

Ricordo di Nicola Negri

Di Gabriele Ballarino, Università di Milano

Non ho avuto molti contatti diretti con Nicola Negri, ma mi sono bastati per capire bene, ora che Nicola non c'è più, che mi sono perso qualcosa. Quando iniziai il dottorato venivo dalla militanza politica di ultrasinistra, e per me Negri era solo Toni. O eventualmente Antimo, autore di saggi su Hegel che avevo utilizzato per la mia tesi di laurea in filosofia. Ho sentito parlare per la prima volta Nicola nei lontani anni 90, quando ero dottorando in sociologia a Trento, in un seminario affollatissimo che si svolgeva in quella che era la sala riunioni del dipartimento trentino prima della ristrutturazione della facoltà. Nicola e Chiara Saraceno presentavano il loro libro del 1996 sulle politiche contro la povertà in Italia. Presiedeva Toni Schizzerotto, allora preside, ammirato e temuto da studenti e dottorandi, e lo ricordo elogiare altamente la Saraceno, che era stata per tanti anni in quel dipartimento, e anche Negri, di cui disse qualcosa tipo che anche se era funzionalista – un peccato molto grave per l'ortodossia trentina di allora - era comunque bravo. A noi i trentini avevano insegnato che lo studio della povertà era un approccio parziale ai problemi della disuguaglianza e della stratificazione, che li limitava a una popolazione definita in modo arbitrario e probabilmente distorto. Ricerca per fini amministrativi, roba poco seria. Gli studiosi di stratificazione negli anni 90 erano molto diffidenti verso le prescrizioni di *policy*, una reazione ai fallimenti del socialismo, di cui tutti erano stati più o meno sostenitori da giovani (proprio come noi due decenni dopo). Questo li rendeva diffidenti anche verso le categorie socio-economiche provenienti dalle *policies* e non dalla ricerca: dopo la povertà, pochi anni dopo simili critiche furono indirizzate al concetto di “coesione sociale”, altro oggetto del desiderio – questa volta positivo – dei *policy-makers*, che con poche eccezioni sono più interessati agli effetti della ricerca in termini di consenso e di mobilitazione degli attivisti che ai suoi effetti di conoscenza. E dal loro punto di vista, è bene aggiungere, hanno perfettamente ragione. Poi Nicola è scomparso dal mio piccolo mondo di sociologo in formazione: Torino era molto lontana da Trento, e anche quando rientrai a Milano i contatti erano abbastanza rari. Per andare a Torino ci volevano oltre due ore di treno: sembra passato un secolo. Oggi i giovani studiosi e le giovani studiose girano come trottole da un convegno a un workshop, noi ce ne stavamo in biblioteca o al computer (o quello del dipartimento o quello di casa, entrambi cassoni lenti e pesanti. I laptop erano prerogativa degli smanettoni pieni di soldi, e noi non eravamo nessuna delle due cose).

Nicola mi venne presentato, credo, in qualche convegno dell'AIS-ELO dal mio amico Filippo Barbera, che in quegli anni era la mia fonte per tutto quello che concerneva la sociologia torinese. All'inizio degli anni 2000 ci incrociammo in un seminario per il progetto del manuale di sociologia economica curato da Marino Regini. Mi ricordo che Nicola, non senza autoironia, definì se stesso un

“poverologo”, e presentò una prima versione del suo capitolo, probabilmente il più originale del volume: un contributo ancora oggi molto utile su povertà e disuguaglianza, da leggere per come Nicola racconta la storia e spiega le ragioni degli studi sulla povertà, respingendo in modo molto intelligente le critiche di cui sopra a questo approccio. Oggi capisco meglio il suo atteggiamento, e ho un rispetto molto maggiore per la ricerca *policy-oriented*. Primo, la differenza tra la ricerca “pura” di base e la ricerca orientata alle politiche pubbliche, o “applicata” – nei termini di Boudon, tra la sociologia “scientifica” e la sociologia “camerale” – oggi mi sembra molto meno netta di quanto non mi sembrasse un quarto di secolo fa. Per esempio, da che parte cadono *The American Occupational Structure* o *Le Capital au xxi siècle*? Si tratta di libri in cui strumenti di analisi sofisticati, risultato di anni di ricerca “pura” sono utilizzati per definire il quadro e i meccanismi su cui le politiche sperano di poter intervenire. Secondo, anche i ricercatori sociali che (come me) oggi nutrono una certa diffidenza hayekiana per la fede socialista nelle politiche pubbliche e nella loro capacità di cambiare la società nella direzione auspicata, devono comunque nutrire un sano rispetto per chi dà loro da mangiare, e quindi evitare le torri d’avorio e l’autocontemplazione dell’ombelico, sia nella ricerca che nella didattica. Insomma, Nicola aveva ragione, e tra le molte cose esemplari che ci lascia è la capacità di tenere insieme l’elemento analitico e astratto della ricerca di base con gli obiettivi di chi questa ricerca finanzia: la tensione (dialettica?) tra questi due componenti è probabilmente l’elemento centrale del progresso scientifico e tecnologico, anche nelle scienze sociali.

Ma il ricordo più bello di Nicola è un altro, ancora qualche anno dopo. Verso la fine degli anni 2000, durante la sua presidenza AIS-ELO ci fu un convegno a Cagliari, a fine estate, dopo del quale le amiche e gli amici cagliaritari ci organizzarono un fantastico weekend al mare: una buona metà del popolo del convegno salì sul pullman, e via, nell’atmosfera da gita scolastica che si stabilisce in queste circostanze. Forse se Nicola non fosse stato presidente non sarebbe venuto, ma potrei sbagliarmi. In ogni caso, non ricordo bene dove o perché, a un certo punto in un pomeriggio ci trovammo io, Filippo e Nicola su una spiaggia poco frequentata, piena di alghe. Io e Filippo facevamo il bagno, Nicola se ne stava seduto su una sedia a sdraio e sbuffava con la sua pipa: una specie di papà che guarda sorridendo i suoi bambini che giocano. Chissà a cosa pensava. Forse semplicemente a com’è bello un mestiere che ti consente di passare un pomeriggio in spiaggia in Sardegna a inizio ottobre, a far niente e a pensare. E quindi gli rivolgo ora la domanda che avrei fatto bene a rivolgergli allora, così oggi ne saprei molto di più: quanto lo studioso deve scegliere autonomamente temi e percorsi della propria ricerca, e quanto deve adattarsi alla domanda corrente dei finanziatori, pubblici e privati, del mercato della ricerca?